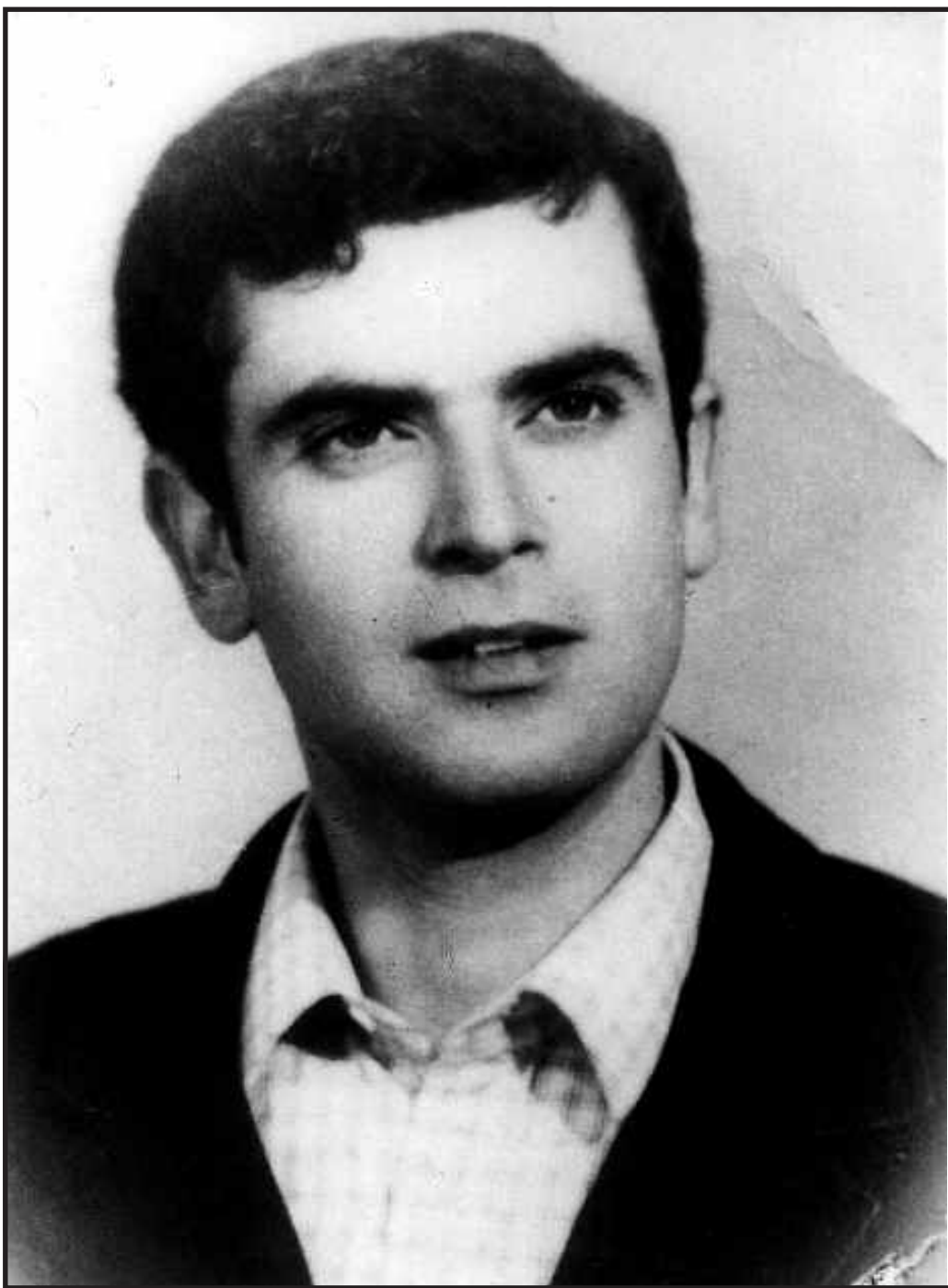


IL DIZIONARIO DELLA MAFIA

# OMERTÀ/11

**Leonardo Vitale** Il «padre» dei pentiti di Cosa Nostra**Ruppe la legge del silenzio****L'uomo d'onore che finì in manicomio**

**LA FRASE** ■ «Sono stato preso in giro -così Leonardo Vitale durante un interrogatorio- dalla vita sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi!». Vitale fu il primo che, per motivi di coscienza, rivelò l'organizzazione mafiosa in Sicilia e i suoi legami con la politica. Pagò le rivelazioni con il carcere e 10 anni di manicomio, dove fu sottoposto a numerosi elettroshock. Fu ucciso dalla mafia 5 mesi dopo la sua scarcerazione.



## L'EGEMONIA E LA SOCIETÀ DELL'UMILTÀ

**UN'ORIGINE  
ANTICA***Nicola Tranfaglia*  
STORICO

**P**er le fonti più antiche, la parola omertà deriva da un vocabolo napoletano (dal latino humilitas = umiltà) usato per indicare l'adesione alle regole della camorra indicata in tempi antichi come «Società dell'umiltà» (Dizionario etimologico Cortellazzo-Zolli).

Il concetto è entrato nella terminologia giuridica. La legge Rognoni-La Torre del 1982 ha introdotto l'articolo 416 bis che fissa il delitto di associazione mafiosa, per la cui sussistenza è richiesto che «coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva per commettere delitti per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni e autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire o ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali». Un meccanismo fondamentale nell'operazione egemonica della mafia che ha bisogno di silenzio e di reticenza di fronte alle indagini giudiziarie. ♦

# OMERTÀ/11

## Leonardo Vitale la prigionia della follia Il «pazzo» che per primo ebbe il coraggio di svelare i segreti di Cosa Nostra

Violò la legge del silenzio facendo i nomi di Riina e Calò. Venne creduto folle Internato e sottoposto all'elettroshock, fu riabilitato solo con il maxiprocesso

### Il racconto

GIORGIO BONGIOVANNI\*

ANNA PETROZZI\*

Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, benché sorrette da numerosi riscontri, e lo stesso Vitale è stato etichettato come «pazzo» da non prendere troppo sul serio. A differenza della giustizia statuale, la mafia ha percepito l'importanza delle prodezze di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo ha inesorabilmente punito per aver violato la legge dell'omertà. È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e merita».

Un breve passaggio delle venti pagine che la sentenza di rinvio a giudizio del maxi processo di Palermo del 1988 dedica a Leonardo Vitale oggi considerato il primo dei collaboratori di giustizia. In realtà già nel 1937 un medico trapanese, Melchiorre Allegra, affiliato alla famiglia mafiosa palermitana di Paggiarelli, aveva raccontato, agli ufficiali di polizia che lo avevano arrestato, la struttura di Cosa Nostra, il rito della «punciuta», i nomi delle famiglie più importanti e i legami con la politica, la sanità e gli affari.

Erano gli anni Trenta ed era im-

pensabile anche solo il concepire una qualche azione repressiva contro un sistema che agli occhi dei più nemmeno esisteva. Nel 1972 però forse le cose sarebbero potute andare diversamente. C'era già stata la prima guerra di mafia degli anni Sessanta, qualche omicidio eccellente ed era stata perfino istituita la Commissione parlamentare antimafia, eppure delle autentiche rivelazioni di Vitale «il pazzo» se ne fece poco o nulla.

Leonardo era schizofrenico nel senso che si sentiva realmente diviso a metà, «indeciso tra il bene e il male», come lui stesso cercò di spiegare. Rimasto orfano di padre a soli 12 anni, la sua educazione è affidata allo zio Giovanbattista, Tit-

### L'«addestramento»

Per «iniziarlo» lo zio gli consegnò un fucile e gli fece uccidere un cavallo

ta Vitale, capo della famiglia di Altarello di Baida, mafioso spregiudicato e astuto, capace di uccidere e far uccidere ma anche di intrattenere delicati rapporti di mediazione.

Leonardo è un ragazzino pensieroso e dall'animo sensibile ma pronto a fare qualsiasi cosa per lo zio Titta. Il boss ha in mente per il nipote una carriera criminale di tutto rispetto e lo inizia un passo alla volta. Per spingere la sua coscienza al di là del limite tracciato tra la vita e la morte gli mette in

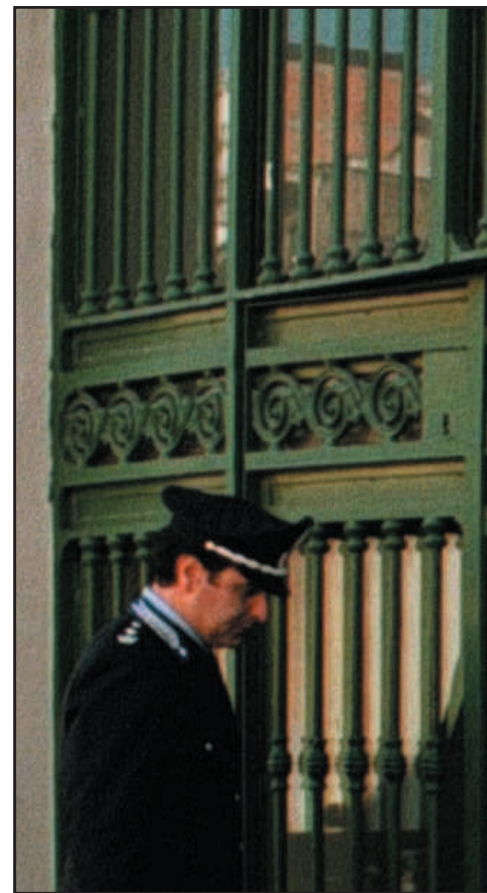
mano una pistola e gli ordina di sparare ad un cavallo, l'animale che tanto gli piaceva e lo affascinava. Leonardo non vuole uccidere, ma più di tutto non vuole deludere lo zio. Spara e compie la prima scelta contro se stesso cui ne seguiranno molte altre. Quando lo traggono in arresto, nell'agosto del 1972, per il sequestro dell'imprenditore Cassina lui spiega con tranquillità di essere innocente; ha solo scambiato la sua macchina, quella usata per il crimine, con quella di un amico e la sua fidanzata di allora, Pina, conferma la versione.

Pochi giorni dopo vengono arrestati Pippo Calò e Franco Scrima, due mafiosi destinati a far parlare molto di sé, e per Leonardo comincia il calvario. A fine settembre esce dal carcere ma è molto provato, viene preso subito sotto l'ala protettrice dello zio Titta e viene fatto visitare da uno psichiatra che gli diagnostica uno stato di grave depressione. Gli prescrive per questo motivo otto giorni di sismoterapia: elettroshock. Ai quali segue il trasferimento dapprima nel carcere dell'Asinara e poi in una clinica psichiatrica di Sassari dove comincia a manifestare apertamente i segni del suo dolore: grida, protesta, si rifiuta di mangiare e come nell'atto finale di una tragedia si cosparge il corpo di feci. Nessuno ha più dubbi: Leonardo è pazzo.

Quindi quando il 29 marzo del 1973 corre in Questura, chiede di Bruno Contrada e riempie 50 pagine di verbale è già un testimone de-

### «L'uomo di vetro»/1

IL LIBRO ■ Di Salvatore Parlavecchio. Racconta la storia di Leonardo Vitale, lo strano ragazzo che ebbe la forza di svelare i segreti della mafia.



bole e screditato. Non basteranno i puntuali riscontri alle sue dichiarazioni, nemmeno la fotografia di un cadavere con una sigaretta in bocca così come lo aveva descritto Vitale, reo confesso di quel delitto e di quella messa in scena.

Nemmeno le perizie degli psichiatri che sosterranno che la schizofrenia non inficia la validità della sua testimonianza. Niente da fare. Complici e mandanti saranno tutti assolti, l'unico a pagare sarà lui: condannato a 14 anni di reclusione. Ma la sua vera sentenza alla prigionia non è la galera, quanto la follia.

La pazzia diventa per tutti la giusta soluzione per le pericolose confessioni di Leonardo e soprattutto la migliore garanzia a protezione del sacro valore dell'omertà.

Meglio per i mafiosi farlo internare piuttosto che ucciderlo e rischiare di dare valore alle sue parole e meglio perfino per chi lo ama. La povera mamma, muta e pia donna di mafia e chiesa, conosce le regole e dopo la misteriosa sparizione dello zio Titta per lupara bianca, capisce che l'unica via per avere salva la vita di suo figlio è proprio la pazzia. Assieme alla figlia, altra figura silente ma attenta, assiste il figlio nelle sue ne-

## «L'uomo di vetro»/2

**IL FILM** ■ La versione cinematografica dell'omonimo libro di Parlagreco. Uscito nel 2007, il regista è Stefano Incerti, con protagonista Tony Sperandeo e David Coco. Il film narra la storia di Vitale, il primo pentito di Cosa Nostra.



## «Storia di Giovanni Falcone»

**LA VITA** ■ Francesco La Licata ricostruisce le vicende salienti della vita di Giovanni Falcone, il magistrato protagonista del pool antimafia e del maxiprocesso di Palermo, fino alla strage di Capaci, il 23 maggio 1992.



Dopo le rivelazioni sulla mafia e i legami con la politica, Vitale passò da un manicomio criminale all'altro, dove venne sottoposto a numerosi elettroshock

## Cronologia

### «Arruolato» a soli 17 anni poi arriva il pentimento

■ Leonardo Vitale (Palermo, 27 giugno 1941 - 2 dicembre 1984) è considerato il primo pentito di Cosa Nostra. Nel '73 fu dichiarato pazzo e internato in manicomio. Quando ne uscì, venne assassinato.

### L'iniziazione

È considerato il primo vero pentito di Cosa Nostra. Nato a Palermo il 27 giugno 1941 viene "iniziato" all'età di 17 anni da suo zio Titta Vitale e diventa uomo d'onore nel '60 nella famiglia di Altarello di Baida.

### La crisi mistica

Soldato al servizio dei capi, rimarrà nei ranghi più bassi fino a che il 30 marzo '73, spinto da una profonda crisi di coscienza, si presenta spontaneamente alla Squadra Mobile e inizia a collaborare.

### Il pentimento

«La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose». Inizia così il suo racconto ai poliziotti, ai quali parlerà di un mondo fatto di ritualità, violenza e connivenze a tutti i livelli. Sin da subito fa i nomi di Riina, Provenzano, Calò e dell'ex sindaco Ciancimino. Si autoaccusa poi di numerosi delitti, ma discutibili certificati medici lo definiscono pazzo e lo costringono a passare da un manicomio criminale all'altro dove verrà sottoposto a terapie invasive come l'elettroshock. Privato della capacità di intendere e di volere non verrà creduto e sarà l'unico ad essere condannato per le colpe ammesse. Rinchiuso nel carcere di Reggio Emilia Vitale approfondisce la conversione spirituale. Nella prima sentenza del maxiprocesso si parlerà di un «esito scontato», soprattutto «per il clima culturale dell'epoca, secondo cui soltanto un pazzo avrebbe potuto violare la ferrea legge dell'omertà».

### Il sacrificio

Il 2 dicembre 1984, 5 mesi dopo la liberazione, viene ucciso davanti alla madre e alla sorella dopo la messa domenicale. Poco tempo prima ai giornali aveva dichiarato: «Ora mi ammazzeranno», ma non aveva tentato di nascondersi. La validità della sua collaborazione viene riconosciuta nella sentenza del maxi processo.

## Il libro Venti interviste per capire la mafia



### COSE DI COSA NOSTRA

Giovanni Falcone in collaborazione con  
Marcelle Padovani

■ La penna è quella della giornalista francese Marcelle Padovani, ma la voce narrante è quella di Giovanni Falcone. Le venti interviste diventano materiale per dettagliate narrazioni in prima persona che si articolano in sei capitoli, disposti come altrettanti cerchi concentrici attorno al cuore del problema-mafia: lo Stato. Una testimonianza resa da Falcone dopo aver lasciato Palermo nel 1991. Il libro è edito della Bur.

cessità, ma soprattutto nella conversione religiosa. Entrambe le donne diranno solo in seguito di non aver mai creduto alla malattia mentale, ma solo alla disperazione dell'animo di quel ragazzo buono costretto a fare ciò che non avrebbe mai voluto. Nel pentimento, nella preghiera, nella consolazione della Croce il giovane comincia a riprendere padronanza di sé. Nel carcere psichiatrico di Reggio Emilia, dove ha una fitta corrispondenza con una suora, riesce e ritrovare equilibrio e lucidità sufficienti per ribadire le sue accuse e per rendersi conto di essere stato indotto alla follia «d'autorità».

Leonardo Vitale avrà come unico risarcimento la drammatica conferma delle sue dolenti profezie. Aveva annunciato il piano per uccidere il colonnello Russo, assassinato infatti nel 1977, e del giudice Terranova, crivellato dalla furia dei corleonesi emergenti nel 1979, per il quale aveva indicato persino il movente politico. Dovrà aspettare il 1983 per sperare di essere creduto davvero.

Alla fine di quell'anno Palermo infatti sta per essere scossa da un evento senza precedenti. Parla un altro pentito, Tommaso Buscetta che sarebbe potuto finire pazzo pure lui se ad ascoltarlo non ci fosse stato Giovanni Falcone. Le storie del boss dei

due mondi suonano nell'orecchio del giudice cui non sfuggiva niente come qualcosa di già sentito altrove. Soprattutto quelle su Pippo Calò diventato ormai il capo del mandamento di Porta Nuova.

Falcone si è ricordato di quel povero pazzo. Leonardo rientra da Reggio Emilia in anticipo rispetto alla scadenza della pena, si stabilisce a casa della madre, prega, cura le piante e non ha più paura. Sa che verrà ucciso ma non gliene importa più nulla. Non è più un uomo diviso a metà, ha scelto da che parte stare e ha deciso di spiare così la propria colpa di aver ucciso. Offrendo la vita ai suoi assassini vigliacchi che con 5 colpi di pistola lo freddano mentre è ancora seduto in macchina con la mamma e la sorella di ritorno dalla messa di domenica 2 dicembre 1984.

**Rileggendo** quei paragrafi dedicati a Vitale nella sentenza del maxi processo Falcone sottolinea alcune parti con un pennarello e fissa nella mente le regole feroci della guerra alla mafia e il loro prezzo: omertà, indolenza, tradimento, inefficienza, gioco sporco e sacrificio estremo per la verità.

\*Di Antimafia Duemila